

## INTRODUZIONE

Che la V Biennale dell'Incisione Italiana Contemporanea "Premio Tiepolo", promossa dalla civica Amministrazione di Mirano, quest'antico centro nell'immediato entroterra veneziano, anche se nel necessario ripetersi di quelle gravi limitazioni venute, già, sfortunatamente, caratterizzando la IV edizione di questa importante iniziativa culturale e condotta, con l'esclusione della partecipazione, dietro invito, e a rotazione, degli artisti italiani maggiormente affermati e di quello, sul piano di un confronto culturale, di un gruppo di artisti di un Paese straniero, a ridurre, nuovamente gli spazi e il respiro della rassegna alla sola presenza, sotto giuria, dei giovani concorrenti al Premio Tiepolo, tuttavia potenziata e valorizzata dal sostegno di un catalizzatore punto unificante di riferimento rappresentato da una grande, significativa personalità dell'incisione italiana, che la V edizione di una tale iniziativa, ripetiamo, abbia potuto, nonostante il permanere dell'eccezionale gravità di una crisi economico-finanziaria coinvolgente l'intero Paese, trovare piena conferma, ciò non potrà, in tali condizioni, se se non rappresentare un fatto di rilevante, significativa importanza.

Tanto più se considerato l'altro fatto e cioè quello dell'essere venuta tale crisi drammaticamente incidendo sulle particolari climatiche condizioni socio-ambientali di burocratiche strutture di un Paese quale il Nostro nel cui contesto, per storiche tradizioni, dall'unità della Nazione, in poi, i problemi inerenti all'arte, alla cultura, risultano sempre essere stati, anche se in una Italia storicamente depositaria, all'incirca, del 60 per cento, quasi, dell'intero patrimonio artistico mondiale, all'ultimo grado delle preoccupazioni, di una governativa, sorda burocrazia nazionale, sovente in una quasi totale assenza di un minimo di presa di coscienza conoscitiva della realtà di tali valori.

E del come, in un tale Paese, conseguentemente ad uno stato sovente di profonde, inconcepibili ignoranza e cecità, frutto e risultanti, in tale specifico aspetto, del tenace sopravvivere di ottusi pregiudizi e chiusure ottocentesche, coinvolgenti anche i livelli formalmente e apparentemente più alti di una ufficialità culturale, unico caso del genere in campo internazionale, un'arte quale quella incisoria, ad esempio, nel bagaglio conoscitivo, medio, di una tale ufficialità dovesse risultare del tutto inesistente e altresì, in tali condizioni generali di estrema difficoltà, assai difficile per molti responsabili di civiche amministrazioni, prendere responsabilmente la decisione di approvare, anche se minimi, finanziamenti per una iniziativa legata ad un settore, soltanto di presunta, incerta cultura, ai loro occhi, del tutto privi di qualsiasi punto di riferimento.

E quindi della precarietà estrema, anche per molte iniziative incisorie pur già culturalmente affermate, di prospettive minimamente sicure di sviluppo, nel vuoto attorno a loro venutosi determinando, con il silenzio e il disinteresse quasi ostentati dalla stampa e da una critica sovente impreparata. Con un silenzio non di rado, in questi ultimi tempi dovuto non solo alla carenza conoscitiva del problema, ma altresì, sempre più frequentemente, al tentativo di una rozza politica bassamente e arbitrariamente contestativa, nella propria reale incapacità di un vero confronto nella verifica, del legittimo diritto di cittadinanza ad un'arte quale quella incisoria.

Così fortemente, nelle proprie strutturali esigenze di una tale possibilità di verifica e di accertamento, di puntualizzazione, sempre più profondamente e radicalmente estranee, se non decisamente all'antitesi, delle scelte operate, sul piano di un consumismo e di un profitto sempre più esasperati e a lungo andare senza via di uscita, da un sistema portato in un processo di sorda massificazione delle coscienze e con ciò di perdita progressiva, di ogni rapporto conoscitivo con l'individuo ai suoi problemi più vitali, a tradursi oltre che nel fatto di non poter riconoscere alle genti alcuna autonoma possibilità decisionale, nella fragilità dei valori di una cultura, nel campo specifico soprattutto delle arti figurative, sempre più platealmente di carattere pubblicitari.

E che nel contesto generale di un tale stato di crisi, di incertezza, di precarietà, non solo di fondamentale, ma, direi, di vitale importanza dovesse risultare l'avvenuta conferma di una tale V Biennale dell'Incisione Italiana di Mirano, ciò non potrà apparire se non pienamente logico e comprensibile.

Senza dubbio, in parte, destinata a percepire la propria causa determinante negli spazi di un proprio clima ambientale legato, come già detto, alle fonti di particolari tradizioni culturali tiepolesche, villa Zianigo e Giandomenico Tiepolo, oltre che pittore, incisore illustre, ma anche imbevuto della letteratura illustrativa incisoria dedicata alla vicina Riviera del Brenta, registrata nelle acqueforti di Gianfrancesco Costa e soprattutto nell'estrema luminosa preziosità di quelle del Canaletto, e altresì anche, e, in un certo senso, soprattutto, alla validità della culturale dinamica operatività promossa, anche sul piano di una particolare attenzione per la realtà dell'arte incisoria, dalla Scuola Lorenzo Lotto, autorevolmente diretta e animata da un maestro dell'incisione, ormai,

quale è Gianfranco Quaresimin e non scordando, pure, il proprio imbevvero e nutrirsi degli echi dei messaggi provenienti dagli sviluppi di quella grande battaglia di rinnovamento, da oltre un cinquantennio, condotta dal movimento degli Incisori Veneti.

E con ciò, in grado di acconsentire, superate, se pure a fatica, parte degli ostacoli finanziari, l'avvenuta, raggiunta, certezza di una tale iniziativa, salvaguardata la presenza di quella partecipazione giovanile, più indifesa e fragile di fronte alle intemperie, ma chiamata, tuttavia, nell'assai alto livello medio tecnico-culturale, ormai, generalmente, mediamente, da essa raggiunto, in questi ultimi anni, e nel carattere di profondo rigore morale insito nel loro coraggioso impegno condotto nell'affrontare un campo pur così arduo e difficile quale quello incisivo, totalmente privo, ancora, in un Paese quale il Nostro, di prospettive economiche per un proprio legittimo sostentamento, a rappresentare, nella ricchezza delle proprie energie, e nell'ormai, spesso costituire il linguaggio incisivo l'insostituibile strumento di comunicativa di Loro profonde esigenze emotive, sovente, altrove intraducibili ad un medesimo grado di intensità, la testimonianza di una credibile garanzia in una concreta prospettiva di sviluppo e di continuità evolutiva nel Loro essere, assai frequentemente, tali energie giovanili simbolo di nuovi interessi, di nuove innovatrici idee per nuovi possibili riscatti.

La garanzia della continuità di sviluppo di un rigore operativo sempre più necessario, indispensabile, di quel rigore maggiormente in grado di distinguere l'incisione dalle altre discipline artistiche, e di un insostituibile contributo culturale, quale quello proprio ad un messaggio incisivo, che tale raggiunta certezza, ripetiamo, di una tale manifestazione, acconsentirà, finalmente di raggiungere.

Venuta essa traducendosi nella concreta possibilità di risposta ad alcuni specifici problemi, due soprattutto, sollecitati dall'evolversi degli sviluppi di una complessa realtà circostante e fortemente incidendo su di essi.

Innanzitutto nei confronti della difesa e della salvaguardia del mantenimento di una posizione strategicamente di rilevante interesse, di un punto di riferimento di assai significativo rilievo e risonanza, tanto più se ottenuto con duro impegno, nel contesto di un'area nazionale non in grado di documentare troppe numerose manifestazioni nazionali incisive di sufficiente rigore culturale.

In secondo luogo per una certa storica funzione che, in un certo senso, il destino, particolari fortunate circostanze, ad essa, sarebbero venute assegnando, allorché, dopo l'immotivata, arbitraria, ingiustificata, cancellazione, nonostante la continuità di una pur piena funzionalità culturale, della Biennale dell'Incisione Italiana contemporanea, alla Fondazione dell'Opera Bevilacqua La Masa, a Venezia, da parte di taluni settori di una civica amministrazione veneziana non rivelatasi sempre in grado, allora di una politica culturale di sufficiente ampio respiro, anche nella propria incapacità di sapere prendere sufficiente coscienza della memoria di uno dei più grandi patrimoni culturali storici offerti, a Venezia, dall'arte incisiva, anche nei confronti dell'intera area delle arti figurative.

E cioè, in un certo senso, raccogliere il testimone malamente e indecorosamente lasciato cadere da Venezia, quel testimone simbolo di quella esperienza maturata nell'impegno e nell'azione, instancabilmente condotta, in un processo capillare, quotidiano, di fertilizzazione del tessuto ambientale portato avanti, nel contesto ambientale della Fondazione dell'Opera Bevilacqua La Masa, dall'Associazione degli Incisori Veneti attraverso un ininterrotto succedersi di grandi iniziative nazionali ed internazionali condotte a tradursi, senza dubbio alcuno, nel più vitale contributo dato all'azione culturale, per oltre un trentennio svolta, in quel periodo, negli anni dal '50 all'82, da quella che, certamente, fu una delle più originali ed eccezionali Istituzioni artistiche nel nostro Paese, cogliere, ripetiamo, quel testimone e proiettarlo avanti, in ampie, maggiormente nuove prospettive di sviluppo territoriale.

Una funzione, un compito, tanto più oggi, insostituibili, urgenti, necessari da svolgere, con estremo, quotidiano impegno, una posizione da difendere con insistente tenacia e coraggio contro ogni rischio di indebolimento, contro ogni tentativo di isolamento e di soffocamento proveniente dal clima instaurato dall'arrogante prepotenza di un'ufficialità accademica, in questi ultimi anni, venuta, nelle indicazioni generali emerse dalla vicina Biennale Internazionale d'Arte della città lagunare, riscontrando il duro, cieco riaffermarsi, la pesante rinnovata, illiberale e spietata imposizione delle scelte e dei valori di una politica culturale, nel suo crescente soggiacere alle esigenze di un consumismo bisognoso, come già ricordato, di un'orchestrazione a carattere sempre più pubblicitario, sempre più estranea e lontana dalla piena coscienza di un'umana presenza, avvertita e colta nella vitalità dei propri più fondamentali interessi e volontà di riscatto.

Una posizione da contrapporre, in una situazione di estrema delicatezza, non solo al vuoto, allora, lasciato da Venezia in tale specifico settore, ma da quello più generale, nella stessa Venezia venuto, in questi anni, ulteriormente pericolosamente accentuandosi e non soltanto per quanto attiene al problema incisivo e altresì anche, consequenzialmente, in parte, ad un altro vuoto condotto a verificarsi e a registrarsi in altre aree del Veneto, come in quelle Veronese, Trevigiana e Vicentina, parzialmente, con il venuto venir meno, ad esempio, delle Biennali di Oderzo, a Palazzo Foscolo, di Cavaion Veronese, più indietro nel tempo, di Cittadella, o il prolungarsi di periodi di stasi e di immobilismo, in centri quali Bassano del Grappa, un tempo sede di notevoli iniziative in campo incisivo, anche se una tale situazione parzialmente compensata, proprio nell'area Trevigiana, dal resistere e miracoloso e incessante riaffermarsi della Biennale dell'Incisione Italiana di Gaiarine, "Aspetti dell'Incisione oggi in Italia", giunta, ormai, alla sua nona edizione, o della recente, vivace, nuova iniziativa incisiva "Uno sguardo sull'incisione", promossa, con la consulenza preziosa di un incisore di valore quale Renato Tonietto, al Centro Culturale di Villa Priuli, dalla civica Amministrazione di Castello di Godego, antico borgo ai confini della Provincia di Treviso con quella di Vicenza, in direzione di Bassano del Grappa.

E che, oggi, indubbiamente, anche se condotta, nella propria azione resistenziale, a doversi privare dell'apporto della partecipazione di taluni dei maggiori artisti italiani e del confronto, sempre vivificatore con quello di artisti stranieri, una tale Biennale dell'Incisione "Premio Tiepolo" di Mirano venisse affidando la propria difesa e la propria prospettiva di sviluppo alla sola presenza di una partecipazione giovanile, nelle presenti circostanze, ciò, in realtà, ad un attento esame della situazione, sarebbe profondamente errato volerlo superficialmente e semplicemente valutarlo quale risultanza negativa.

Se mai, anzi, in un certo senso, al contrario, nella realtà di un'estrema vitalità di una tale presenza giovanile venuta caratterizzandosi nell'incessante sorgere di gruppi sempre più numerosi di nuove energie, animate e maturate nella tensione di loro impegni in nuovi rinnovati interessi di maggiore respiro e di più ampie prospettive, e condotte, con ciò stesso, a tradursi nella testimonianza più convincente di una tale indiscutibile rinascita dell'incisione nel nostro Paese, se mai, ripeto, chiamata a manifestarsi, in tale ottica quale simbolo della particolare, dinamica incisività di un'azione culturale, rivendicativa in tale sua realtà giovanile e in tale potenzialità di futuro in essa racchiusa, quasi, di un diritto morale ad assumere su di sé l'onere e l'onore di rappresentazione dell'intera collettività incisiva italiana.

Presenza giovanile, in tale sua attuale importanza storica derivante, in quella già raggiunta maturità tecnico-culturale, ad un livello medio già assai elevato, se in rapporto all'età media degli studenti, e alla relativa brevità dell'esperienza condotta in laboratorio, della validità dell'azione culturale formativa educativa, generalmente condotta da molti docenti di cattedre d'incisione nella maggior parte delle maggiori storiche Accademie di Belle Arti italiane, specie in quelle di Venezia, di Brera, a Milano, dell'Albertina, a Torino, di Firenze, di Urbino, di Roma, di Napoli, di Palermo, presenza giovanile, ripetiamo, che, come già accennato e come già avvenuto nella precedente edizione della Rassegna, si è inteso e voluto suggellare con l'imprimatur di un unificante punto di riferimento storico, quale simbolo di un determinato clima culturale formativo di partenza di nuove successive generazioni di artisti.

Chiamato ad identificarsi e immedesimarsi soltanto, ripetiamo, inevitabilmente, nella presenza di un protagonista della storica contemporanea dell'arte incisiva, veneta, in particolar modo, per essere stata questa iniziativa ideata e sorta nel contesto ambientale veneto, se non addirittura, più specificamente, quello veneziano, possibilmente proveniente, come avvenne, con Virgilio Tramontin nella precedente edizione della Biennale, dall'area operativa e formativa di quella veneziana Accademia di Belle Arti e della sua Scuola d'Incisione, in particolar modo, per quanto attiene al Veneto, rivelatasi, appunto per la continuità e l'intensità dell'impegno educativo dei propri docenti sorretti nell'unificante, coordinatrice azione promossa, sin dagli anni '50, dall'Associazione degli Incisori Veneti, quella Accademia e quell'Associazione rivelatasi quale uno dei centri maggiormente propulsivi all'origine e alla base di questa rinascita dell'incisione italiana.

E non vi è dubbio alcuno, tra tali maggiori, più significativi protagonisti dell'arte incisiva, veneta e italiana, doversi annoverare, quasi balzando fuori, con prepotenza dalle pagine della storia delle vicende incisive allora vissute a Venezia e in quella sua Accademia di Belle Arti, doversi annoverare, ripetiamo, il nome di un personaggio quale Giovanni Barbisan che il Comitato Scientifico, preposto alla Biennale, ha, all'unanimità, ritenuto doversi riproporre all'attenzione e alla sensibilità del pubblico, quasi quale garante illustre di un'iniziativa destinata, appunto, con tale e in

tale presenza giovanile, ad assumere il significato di un messaggio culturale di speranza rivolto al futuro, a nuove prospettive evolutive.

Quell'antica, veneziana, Accademia di Belle Arti a cui appartenne, in realtà, per essere Egli stato, a prescindere dal periodo degli studi, con Guido Cadorin nel campo della pittura, e per quanto attiene all'incisione, con Giovanni Giuliani e Virgilio Tramontin, docente alla cattedra d'ornato al Liceo Artistico di Venezia, allora facente parte dell'Accademia stessa di Belle Arti di Venezia, come tale, pertanto, partecipe pienamente di quel clima culturale ambientale, soprattutto nella diretta continuità di rapporti, anche quotidiani, con l'antica Scuola d'Incisione, ancora sino agli anni '50, nel secondo dopoguerra, diretta appunto da Giovanni Giuliani e Virgilio Tramontin e successivamente con i loro diretti successori quali furono Cesco Magnolato e Mario Guadagnino.

Ma di un tale personaggio, di Giovanni Barbisan, per l'ampiezza, la vastità della notorietà da Egli progressivamente acquisita nella conduzione e nello sviluppo, per quasi un sessantennio, di un complesso e molteplice impegno culturale, in grado di verificare l'affermarsi progressivo di una delle personalità di più alta statura dell'incisione non soltanto veneta ma italiana, internazionale, anche, del '900, per la molteplicità delle presenze in tutte le maggiori manifestazioni incisorie, in campo nazionale e internazionale, per la molteplicità degli interventi di critici e studiosi a Lui dedicati, per la serie notevole di riconoscimenti tributatigli, ma di Giovanni Barbisan, ripeto, superfluo, se non del tutto inutile, se non inopportuno e quasi ridicolo, sarebbe farne, a questo punto, l'oggetto di una nuova millesima e ripetitiva presentazione critica.

Se non, se mai, esclusivamente, per un nostro intimo bisogno per una nostra personale, nostalgica, segreta esigenza, come, già, avvenuto, in altri casi, con altri artisti, a noi vicini, in un tentativo di rivisitazione, ripercorrendone mentalmente le tappe successive, dei momenti fondamentali di un iter umano e culturale, sotto quest'ultimo aspetto, essenzialmente incisivo, di un campo incisivo in cui, senza dubbio, ravvisare, a nostro avviso, le testimonianze più alte e commosse raggiunte in tale suo impegno culturale, pur nella presenza di un'opera pittorica, generalmente, di non trascurabile interesse, di un tentativo di rivisitazione, ripetiamo, di tempi e di spazi fisici e mentali, a Giovanni Barbisan e a noi, spesso, comuni, di reinserimento, quasi per fisiologica necessità, di un nuovo potersi immedesimare nell'impercettibile fluttuare dei venti e degli echi sommessi delle antiche memorie di una terra quale quella veneta.

Di una terra veneta, dell'universo assoluto di quella campagna trevigiana, dei suoi ridenti colli asolani, delle alture rocciose di "Combai", del loro severo innalzarsi sulla "strada" tortuosa del "vino bianco", segnata dai ritmici grafici, allungati dei vigneti od all'incidere più deciso e oscuro dell'erigersi solenne e ammonitore di fitte strutture boschive, dei silenzi infiniti delle dilatate distese lagunari e delle sue isole dimenticate, di un universo a cui Egli fu così intimamente e visceralmente legato, ma al cui clima di suggestive rievocazioni emotive, molti tra noi ebbero a trarre nutrimento culturale, nel respiro di quegli spazi solitari avvertire e cogliere, Egli seppe, la linfa vitale del proprio essere ed esistere.

Anche se soprattutto negli ultimi due decenni del proprio operare, sempre più frequenti sarebbero state le testimonianze lasciateci dai suoi annuali incontri con la campagna toscana, soprattutto con il clima, l'atmosfera, maggiormente, allora, salvati nella loro suggestiva integrità, di quella Maremma nella cui selvaggia solitudine, sarebbe, curiosamente del resto, silenziosamente venuta concludendosi, la propria vicenda, nella tarda estate del 1988.

Ma non casualmente nel clima unitario della dimensione e del significato culturali di quel paesaggio portato, nella suggestione dei propri dilatati silenzi spaziali, nutriti di tante attese, di tanti interrogativi, ad avvertire e cogliere, per le stesse caratteristiche, per la natura stessa di una propria originaria integrità del proprio tessuto ambientale, non lontane affinità con quella, allora, in quegli anni ormai lontani, realtà di un certo mondo veneto, rispetto alla maggiore apparente modernità offerta, dal processo di industrializzazione, in varie altre aree del Paese, profondamente anomalo nell'ancora schiacciante prevalere di un'economia e di una cultura contadine.

Di un mondo sentito e avvertito quale memoria ancora viva e reale della realtà, dell'ancora propria, vitale, sopravvivere di un universo, già allora, ovunque altrove, scomparso, come di un passato ancora vivo proiettato nel presente, oggi ormai, in quella stessa zona, quasi del tutto cancellato dal sopraggiungere di tempi cosiddetti nuovi e moderni, della tempesta, delle violenze e delle offese operate dallo svolgersi di un cieco, brutale processo di industrializzazione.

Ma ripeto unificate l'una e l'altra di queste due aree territoriali veneta e toscana maremmana nel contesto degli spazi dilatati di una medesima, mentale, soggettiva dimensione climatica ambientale nei cui silenzi protettivi poter trovare, nel poter pensare, riflettere e meditare, piena coscienza di se stesso.

Nel contempo stesso avvertite e colte, ognuna di esse, con estrema percettiva sensibilità, nello spirito e nella singolarità delle loro singole naturali peculiarità. Di una natura, ancora allora, ancora salvaguardata, in molte aree di quelle zone, nel respiro della propria integrità portata a riscontrare nella presenza vitale di una struttura arborea, nel rigido, solenne, innalzarsi dei secolari tronchi degli alberi avvertiti e sentiti quali umani personaggi, reali, autentici protagonisti della scena nel loro suggestivo apparire quali custodi silenziosi e incorruttibili del patrimonio di antiche memorie, dei segreti di lontani accadimenti, di quelle memorie alle cui fonti nutritive l'individuo abbisogna, incessantemente, di riacciarsi, nel tentativo, nei momenti d'incertezza, di turbamento, di annebbiamento, del ritrovamento della direttrice sicura di un proprio cammino della speranza.

Di quella Provincia Veneta, allora negli anni '40, '50, ma, poi, per quasi un altro ventennio, perpetuata senza troppo sensibili turbamenti, che sembrava venire giungendo, sino a noi, nelle dimensioni delle immagini, attinenti, con estrema sensibilità selettiva, non soltanto all'entroterra più lontano e nascosto dei territori di una civiltà contadina appena sfiorata dalla meccanizzazione dell'agricoltura, della campagna trevigiana, o veronese, o bellunese, o friulana, ma altresì, allo stesso sopravvivere, allo stesso ripetitivo riproporsi, pur nella stessa vicina Venezia e nelle sue più immediate vicinanze, delle condizioni di un clima ambientale, e mentale nutrito nell'affiorare e nell'emergere, incessanti, degli echi e della risonanze provenienti dalle lontananze di tempi antichi venuti ampliandosi, dilatandosi, rimbombando nell'intimo travaglio della mente, nel magnetismo suscitato dalla misteriosa immobilità dei silenzi avvolgenti le distese lagunari, di una laguna, nel proprio spirito, nutrito nella fertilità del lento processo di sedimentazione di millenari accadimenti, così quotidianamente condotto a penetrare di sé, dei propri umori i più segreti la fitta rete dei canali cittadini, rinnovandone incessantemente la vitalità delle memorie così fortemente venute sensibilizzando e fertilizzando il tessuto di quell'area.

Delle immagini, ripetiamo, del mondo, come già detto, di un passato sopravvissuto ai mille drammatici sconvolgimenti operati dal lungo trascorrere del tempo e della violenza delle tempeste sociali, ancor vivo e reale, pur nello stridente contrasto del proprio continuare ad esistere ed operare nel contesto generale di una più vasta realtà progredita in nuove conquiste e di quel passato non conservando, quasi più alcune tracce.

E ciò non soltanto nelle immagini visualizzate del loro paesaggio, nella caratterizzazione della singolarità di una loro particolare natura, ma altresì del clima e dell'atmosfera delle condizioni ambientali chiamate a recepire e plasmare la dinamica del ritmo quotidiano, quasi immutato nel tempo, del lento e misurato, ripetitivo e ciclico procedere della vita delle genti.

Nelle loro vicende e preoccupazioni quotidiane, nei loro contatti e incontri, nei loro colloqui, nella piazza del mercato, nei villaggi, nei borghi, nei paesi animati e mossi nel succedere del ritmo, allora, regolare delle stagioni nello scorrere lento e solenne delle prospettive dei lunghi silenziosi viali di platani secolari. O nel duro operare nel lavoro dei campi, nell'aratura della terra squarciata, aperta dall'incidere della lama del vomere, nella raccolta della messe nell'estate assolata, dei campi, di ampie estensioni di terreno in cui non potrà non colpire ed interessare nel contempo, in Giovanni Barbisan, giustificando, con ciò, il nostro breve ritornare sull'argomento, non colpire, ripetiamo, questo loro animarsi e vivere nell'incessante, riproporsi della visione del proiettarsi, in fughe prospettiche, delle ritmiche scenografiche strutture dei fitti filari dei vigneti colti, sia nel rigoglioso loro rifiorire estivo, sia nel loro scheletrico e spoglio, severo manto invernale, sempre evidenziando la drammatica tensione insita in quel contorto, aspro, tormentato, umano allungarsi, delle loro sagome, quasi a simboleggiare momenti di commozione, di segreta intimità emotiva dell'artista.

E una realtà questa, in quegli anni, di un universo chiamato, nel calore del pulsare di suggestioni antiche quali quelle proprie a vasti settori di un paesaggio quale quello veneto, a percepire i valori di una propria climatica ambientale originalità e che Egli, talvolta mentalmente verrà rivivendo nella sintesi emotiva dei più ridotti spazi di un altro paesaggio, più intimo e segreto, quello del proprio giardino, attorniante la sua casa, in via Monte Piane, ma dilatato in commosse profondità suscitate dagli echi evocativi nella misteriosa immensità dei silenzi, di incontri e di affetti familiari e destinato, nella fantasia mossa, nell'affluire dei mille ricordi, come a trasfigurarsi nell'ingigantirsi mentale del rigoglioso estendersi e infittirsi degli alberi, delle piante, immaginato nella vastità di una foresta, percorsa da segreti, nascosti itinerari.

Quell'universo, vero e proprio, che quel suo giardino era in grado, nel potenziale emotivo dei propri spazi, di suscitare veramente, quel giardino in cui, spesso, nei periodi estivi, Lo si trovava, seduto all'ombra di una pianta, assorto nel silenzio dei propri pensieri.

Negli spazi dilatati di un paesaggio avvertito come aurea misura e dimensione di un naturale e civile, libero muoversi dell'individuo alla quotidiana ricerca, al quotidiano ritrovamento di se stesso, una libertà quasi da difendere e salvaguardare ad ogni costo da ogni minaccia e offesa latenti, nell'attento procedere di un iter portato ad avvertire e a cogliere, articolato nel sostare in lunghe pause di attesa e di commosse meditazioni rievocative, in lunghe attese nel filtrarsi dei mille rumori e delle mille pulsazioni di sempre più vaste aree di tali silenzi pulsanti della vitalità e dell'energia insite nella memoria, ad avvertire e cogliere l'umano, quotidiano, scorrere delle cose e delle vicende delle genti, di un paesaggio quotidianamente vissuto nell'intensificarsi e nel dilatarsi delle sollecitazioni e dei messaggi incessantemente, quotidianamente emergenti da un passato sempre vivo in tutti noi.

Un mondo che Giovanni Barbisan sarebbe venuto affrontando nello sviluppo di un linguaggio incisivo a cui il progressivo e assai rapido maturarsi del processo di una tecnica incisiva, acquafortistica particolarmente, di straordinaria, raffinata sensibilità, avrebbe acconsentito di poterlo cogliere ed afferrare, penetrare e indagare, rivelare nella linfa più vitale del proprio tessuto ambientale. Un linguaggio che da una certa complessità elaborativa di una struttura grafica fortemente segnata da un processo incisivo portato a tradursi nei valori e nella densità di un materico tessuto acquafortistico, nell'approfondirsi e nel variare della tensione degli incroci, condotto a risolversi nel cromatismo di assai accesi contrasti chiaroscurali, venuta, generalmente, caratterizzando la propria ricerca, nel primo ventennio del proprio impegno, momentaneamente, violentemente, interrotto, quasi per un quindicennio, dal duro suo coinvolgimento nel secondo conflitto mondiale, e poi faticosamente ripreso soltanto nel concludersi degli anni quaranta, un linguaggio, ripeto, che da quella fase iniziale della propria ricerca sarebbe progressivamente poi stato condotto, dai primi anni '50 in poi, a tradursi nel tentativo di ritrovamento e di recupero del maggiore respiro offerto da una più ampia e calda, talvolta quasi accecante luminosità, nelle cui radiazioni, come chiamate a fondersi, a sciogliersi in preziose frammentazioni saranno le strutture stesse del paesaggio.

Una luminosità venutasi, come già accennato, manifestando e irradiando quale risultante diretta dell'eccezionalità del livello raggiunto, come testimonianza della conquista più assoluta, frutto di mille ripetute verifiche, di una indiscussa padronanza di un mestiere non facile, della preziosità e della raffinata scioltezza operativa di una tecnica, nella propria raggiunta capacità di cancellazione della propria formale, meccanica presenza, e ciò, già di per sé, testimonianza di cultura, in grado di percepire e captare le più impalpabili e sottili vibrazioni dell'aria, traducendole nell'incessante variare delle trasparenze di un pulviscolo di pulsazioni grigio argenteo e di rispondere, con immediatezza, come, ormai parte naturale del proprio "DNA" alle più impalpabili sollecitazioni della propria fantasia.

Di un linguaggio acquafortistico ricco di impalpabili sfumature materiche raggiunte e conseguite soltanto nella percettiva sensibilità di controllo, frutto esclusivo di ripetute esperienze mentalmente acquisite, di un processo di impercettibili, lentissime, graduali morsure in bagni di soluzioni a bassissima gradazione di acido, quale quella famosa da Lui, non di rado utilizzata e legata all'utilizzo della "coca cola", di un linguaggio venuto affondando le proprie radici lontane nel tessuto e negli umori, non ancora, allora rinsecchiti, della grande tradizione settecentesca veneta, soprattutto, alle cui fonti soltanto dopo il vuoto ottocentesco, avrebbero potuto ricollegarsi, ai primi del '900, gli artisti veneti alla ricerca dei valori di una solida piattaforma da cui riportare per possibili nuove prospettive di sviluppo incisivo.

Nel processo di sviluppo di un impegno, quale quello di un Giovanni Barbisan, non indifferente, certamente, nei confronti dell'esperienza morandiana, anche se, il peso e il respiro culturali esercitati da una tale storica grande esperienza veneta, gli avrebbero acconsentito, come, non, invece, per tanti altri artisti, in altre zone del Paese, di non rimanerne plagiato, ma in realtà, forse, maggiormente predisposto, istintivamente, al recepirsi di un messaggio quale quello di un Luigi Bartolini.

Di questa tradizione che alle origini avrebbe visto accomunato, in un medesimo generale clima ambientale, Giovanni Barbisan alla presenza di Giovanni Giuliani e Virgilio Tramontin, di Lino Bianchi Barriviera o di Mario Dinon, senza scordare quella di Emanuele Brugnoli. In una sostanzialmente comune visione portata a tradursi nel respiro e nella spazialità offerta dal paesaggio concepito, ripetiamo, ancora una volta, come il bisogno, la necessità del ritrovamento della dimensione di un rifugio protettivo, garante, nei propri spazi, di una immunizzazione dai rischi delle minacce di ogni possibile offesa, di quell'insostituibile diritto, di quella irrinunciabile libertà di potere, senza condizionamento, essere ancora se stesso, nella piena, solitaria autonomia di potersi nutrire alle

fonti inesauribili della propria memoria e della propria autobiografia, in una verifica costante e coraggiosa con il proprio personaggio.

E sarà da un tale impegno, destinato a sancire la presenza di uno dei maggiori incisori italiani del '900 e, come tale soltanto, indipendentemente, ricordiamo ancora una volta, della presenza di un'opera pittorica, spesso di assai rilevante interesse, in quanto tale, artista di notevole statura, e ciò per non scordare come ancor oggi, in un Paese quale il Nostro, l'incisore, soltanto incisore, un artista non è considerato, ma a malapena soltanto un artigiano, e non di eccelso interesse, e a rivendicare, ad ogni istante, con insistenza, la difesa ad ogni costo di tali spazi di memorie di libertà, e sarà dalla natura di un tale impegno, ripetiamo, che verrà delineandosi il messaggio lasciatoci da un'assai complesso personaggio quale fu Giovanni Barbisan.

Di un personaggio, a chi non lo conoscesse se non superficialmente, suscettibile di apparire e sovente risultare nel contesto di un clima di apparente esteriore e quasi polemico disinteresse ed estraneità, di apparente ostentato scetticismo nei confronti di ogni sociale politica preoccupazione, per gli estranei, apparentemente burbero, come già detto polemico per principio, acido e corrosivo, apparentemente irridente, nel vuoto distruttivo e dissacratore, di un forzato, non convincente, apparente, qualunquismo, nei confronti di ogni tentativo di riscatto, senz'alcun dubbio, ciò dovuto, in gran parte, al clima, di tragedia, di sconvolgimenti, di preoccupazioni vissute e sofferte con la guerra e una dura prigionia, ma, per chi, fortuna e ventura ebbe di seguirlo, più attentamente e intimamente, lungo oltre un trentennio, lungo soprattutto il solitario percorrere il suo iter incisivo, in grado di rivelare l'artificiosità di un atteggiamento, a nostro avviso, malamente portato a mascherare, in verità l'assai diversa realtà di uno stato di intensa intima emotività, di commozione quasi repressa e soffocata, da sottrarre quasi con violenza, come già ricordato alla curiosità di sguardi indiscreti.

Che si verrà avvertendo e percependo in quello stesso attento e preoccupato, capillare, radiografico procedere volto a cogliere e tradurre, nell'estrema, raffinata delicatezza di luminose pulsazioni di una grafia densa nel proprio processo di frammentizzazione, di straordinaria musicalità, la vitalità degli elementi fisico-strutturali e mentali di un paesaggio quasi sognato nella propria memoria.

Di un paesaggio che le pagine mirabili segnate da Giovanni Barbisan verranno ricordando quanto della vitalità e del respiro di questi stessi spazi siamo, drammaticamente, venuti perdendo, in questi ultimi decenni, nel contesto del clima, sempre più soffocante, di una società dei consumi, ipocritamente portata, nel proprio folle, insensato proiettarsi, in una cieca esasperazione di un profitto, sempre più denso di corruzione, a identificare il processo di una libera, selvaggia pianificazione industriale in una testimonianza di progresso e di civiltà, e nel contempo stesso di un obbligo morale volto ad un urgente salvataggio di quanto ancora rimane, da cui poi, sperare, di ripartire per un loro irrinunciabile recupero.

È quanto ci sembra venire emergendo, come invito e come messaggio, da questi fogli lasciati da Giovanni Barbisan, e portati, precisamente nell'ampiezza stessa, nella continuità e nella costante di un tale suo indagare incisivo, sfatando completamente l'esteriorità di un comportamento di pura facciata, per gli estranei a testimoniare della realtà e della consistenza, della profondità, di determinati interessi, della coscienza di certe responsabilità, di determinate preoccupazioni di una propria capacità di partecipazione che piena, significativa conferma sarebbe venuta riscontrando nell'essere e nell'aver voluto essere Egli stato, ciò dev'essere, senz'altro ricordato, tra i membri fondatori dell'Associazione degli Incisori Veneti.

In realtà, per l'ampiezza e il respiro di un'ottica nazionale e internazionale, di un movimento culturale chiamato ad operare nel contesto di determinate capacità di scelte di rinnovamento, alla cui battaglia culturale Egli volle e seppe dare il proprio prezioso contributo e a cui rimase ininterrottamente legato sino alla di Lui scomparsa nella tarda estate del 1988, partecipando a tutte le iniziative nazionali e internazionali promosse sino a quel momento da un tale movimento degli Incisori Veneti.

Di un movimento nella cui ultra cinquantennale operatività, consequenzialmente condotta, nel respiro di una propria azione culturalmente proiettata, come già accennato, in prospettive nazionali e internazionali, ad assurgere a punto di riferimento per molti incisori italiani, venuti, poi, numerosi, ad esso aderendo, nella cui ultra cinquantennale operatività, ripetiamo, attestata da un non trascurabile complesso di circa quattrocento iniziative spesso di livello nazionale e internazionale, e questo, questo ultra cinquantennale, già di per sé, per la propria storica unicità nel contesto generale delle arti figurative, storicamente di eccezionale importanza, nella cui cinquantennale operatività, lo ripetiamo ancora una volta, verremo, senz'alcun dubbio,

riscontrando una delle testimonianze più convincenti di una tale rinascita incisoria al cui progressivo affermarsi, assai notevole si sarebbe, infatti, venuto rivelando il contributo di Giovanni Barbisan.

Giorgio Trentin  
*Presidente Associazione Incisori Veneti*